



Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Incontro coordinatori Pdl, Mariastella Gelimini, Mario Mantovano, Angelino Alfano, Viviana Beccalossi e Roberto Formigoni, ieri a Milano

Casini, addio all'Udc «E ora via il Porcellum»

Il leader centrista lancia il Partito della Nazione e ipotizza il polo dei moderati
«Raddoppieremo i voti. Vorrei assieme a noi Alfano, Letta, Fioroni e Fitto»

Il dibattito

FEDERICA FANTOZZI

ROMA

Voglio una legge elettorale che consenta di emanciparsi dai propri pazzi». La Lega a destra, la «catastrofica foto di Vasto» per il Pd. Pier Ferdinando Casini, almeno lui, ha nel cielo una stella polare che brilla più di tutte: la legge elettorale in senso proporzionale. E la segue senza lasciarsi fiaccare dalle malignità che sia solo «un gioco di specchi». «Siamo in zona Cesarini - ha avvisato - Dobbiamo incardinare in Parlamento la riforma costituzionale entro Pasqua o non ci saranno i tempi tecnici». Subito in cantiere, a spron battuto, un incontro con Alfa-

no e Bersani per discuterne.

L'addio al Porcellum e al «bipolarismo forzato» per il leader dell'Udc è cruciale. Il tassello capace di conferire al suo mosaico di unità nazionale lo spessore capace di proiettarlo oltre il 2013 in posizione vincente. Casini sa che il tempo fugge, abbandona le cautele da postdemocristiano e mette molte carte in tavola. Ieri, a un convegno moderato dal giornalista economico Enrico Cisnetto e incalzato da Giuliano Ferrara deciso a fargli fare pace con Berlusconi («Parlatevi, tu farai il candidato premier, digli che se non vincerà un robusto partito laburista e metteranno Vendola ministro delle Comunicazioni») l'ex presidente della Camera ha delineato senza infingimenti la sua strategia (escludendo, en passant, lo spettro di un partito autonomo

guidato da Monti: «Sarebbe un gesto autolesionista») e i suoi obiettivi.

Non il Quirinale, su cui ha glissato ma pure nelle ambizioni c'è. Resta però sullo sfondo, chi si lancia si sbilancia, chi vola troppo presto si brucia. Casini pensa al Partito della Nazione, o Polo della Nazione si vedrà a seconda degli assetti, da lanciare entro l'estate, possibilmente complice la nuova legge elettorale. Una forza che punta al raddoppio come minimo: oltre il 15% dei consensi alle politiche. Trainata dalla sua mai tentennante sponsorship del governo, dalla sua caratura «non partisan», dalle oggettive difficoltà in cui si dibattono gli «anomali» alleati. Una forza dalla fisionomia precisa quanto moderna: «Serve un partito di cattolici e laici, non lideristico ma collettivo, che dirà anche cose impopolari». Dentro «politici come me, tecnici, in-

tellettuali». Una stoccatina a Montezemolo: «Ben venga il suo contributo, meglio scendere in campo che stare nel privato a dire alla politica cosa fare». Fini non è evocato, ma è certo della partita, in quale ruolo non si sa. Il 2012 sarà l'anno dell'addio all'Udc e senza nostalgie: «Io non mi sono stufato dell'Udc in senso dispregiativo, sarebbe stupido e ingeneroso. Ma vanno superate le attuali casacche politiche. Servono forze più omogenee». La casa comune dei moderati che tenga insieme politici e, perché no, attuali ministri tecnici che «hanno fatto una scelta di vita». Un progetto alternativo - con buona pace di Ferrara, almeno all'apparenza - che scippa il Partito dei Moderati a Berlusconi, lo brucia sul tempo mentre il Pdl si attarda negli ultimi appelli alla Lega: «Il restyling di questi anni con me dentro non mi interessa, non funziona. Piuttosto vorrei candidarmi con un partito - dice candido «Pier» - dove stanno tanti oggi nel Pdl e nel Pd». Restituisce al Cavaliere lo shopping che fece nel suo partito, fa addirittura i nomi, li chiama a sé: «Non capisco perché non stiano insieme Alfano ed Enrico Letta, Fitto e Fioroni». Lancia un amo ai Democratici perché «oggi lo sport nazionale è criticarne le divisioni, ma il Pd non è IdV né Sel, ha dentro persone che sulle ricette economico-sociali la pensano come noi».

È un progetto. Ferrara lo boccia. Nobile ma velleitario. Si perde, al governo andrà il Pd «laburista» con Vendola al Lavoro, ad annacquare la riforma dell'articolo 18 su cui anche Casini sta «nettamente con il governo». E in fondo, gli dice, si sono incontrati Nenni e Saragat, ma l'interessato non cede alle lusinghe. Non che il leader centrista sia inconsapevole del rischio. Di qui il pressing per la legge elettorale, perché «sarebbe di una gravità sconvolgente se chi ha sostenuto Monti si presentasse al voto con chi lo ha avversato». Andando in piazza, «agitando l'odio sociale, malattia grave che sta esplodendo». Ma Casini ha messo in conto anche la prospettiva di rimanere, anziché ago della bilancia, minoritario al centro: «Se non cambia la legge vado al centro e lavoro per ricreare le condizioni di prima del voto». Le larghe intese, che lui stesso considera emergenziali. La grande coalizione. Con, magari, il premio di consolazione di un settennato da padre nobile per chi si è speso per superare definitivamente «le divisioni tra berlusconiani e antiberlusconiani che hanno portato l'Italia dov'è». ♦